

## Premessa

Questo libro era appena stato consegnato all'editore quando il Covid-19 ha fatto la sua comparsa e siamo entrati in un tempo sospeso, di cui non si conosce ancora la durata. Il Nord d'Italia ha subito una paralisi della sua organizzazione amministrativa, economica e sociale che ha toccato pesantemente la maggiore delle sue aree metropolitane, Milano e l'hinterland, investendo poi progressivamente anche Torino, argomento del libro.

La frenata che ha subito il capoluogo del Piemonte non è stata violenta e improvvisa come quella di Milano, perché Torino aveva già perso da tempo l'abbrivio che aveva posseduto in un recente passato, quando era giunta a costituire un punto di riferimento per le città italiane e non solo. Da almeno dieci anni, all'incirca dall'inizio della crisi globale del 2008, Torino aveva assistito al deterioramento della propria capacità di sviluppo e aveva cominciato a ripiegare su se stessa, smarrendo lo smalto che l'aveva contraddistinta all'esordio del secolo, nella stagione delle Olimpiadi invernali del 2006; da allora in poi, ha seguito la parabola di un Paese, l'Italia, che veniva arretrando in base a tutti i maggiori indicatori economici. Di qui la convinzione che provare a ricostruire l'evoluzione e lo stato attuale di economia e società di questa città,

domandandosi chi e che cosa ne abbiano arrestato la corsa, possa aiutare a pensare anche alle altre città, al modo in cui si orienteranno e a come reagiranno a una crisi totalmente inedita come quella aperta dalla diffusione rapida e violenta del coronavirus.

È il momento di promuovere una mobilitazione collettiva per far emergere le energie necessarie a vincere le conseguenze dell'emergenza sanitaria. Questo lavoro vuol essere, nei suoi limiti, un contributo per dare impulso a una reazione consapevole e realistica. Non è stato il virus a bloccare Torino: purtroppo Torino era già ferma. È questo il punto di partenza che il libro suggerisce, con qualche argomento per ripartire appena possibile, col piede giusto.

La domanda nel titolo non significa che si è in cerca di complotti, locali o studiati altrove. Si sarebbe potuto anche dire: *che cosa* ha fermato Torino? In tal modo, tuttavia, l'attenzione sarebbe stata piuttosto indirizzata a condizioni generali, dalle quali dedurre quanto è successo, necessariamente, per forza di cose. *Chi* ha fermato Torino, mette invece sulla via di considerare scelte decise in certe congiunture, e di mantenere l'idea che sono poi persone, attori collettivi, classi dirigenti a fare la storia, anche se in condizioni non scelte da loro, che ovviamente contano, e molto. Da qualche tempo, con iniziative di vario genere, si sono manifestati nella società locale atteggiamenti più attivi nei confronti dei problemi da affrontare. È un segnale da non sottovalutare, salvo dire che sembra trattarsi di frammenti che non hanno ancora trovato la strada per ricomporre un'unione d'intenzioni in grado di raggiungere la massa critica sufficiente. La percezione diffusa della gravità della crisi indotta dall'emergenza sanitaria è lo stimolo per un impegno condiviso in futuro.

Il libro nasce dalla collaborazione di uno storico dell'economia e due sociologi di diversa specializzazione; nei loro lavori, tutti e tre hanno anche compreso ricerche su economia e società della città, seguendone gli sviluppi nel tempo; inoltre, con continuità, si sono impegnati a promuovere scambi di conoscenze e d'idee fra società civile e società politica, organizzando la discussione di studi e ricerche; hanno inoltre partecipato e assunto responsabilità in associazioni e istituzioni vicine all'elaborazione delle politiche pubbliche; tutto ciò alla ricerca di un linguaggio comune con cui intendersi per favorire l'interazione nella società, al fine di stabilire basi conoscitive e interpretative relativamente condivise, per aiutare la ricerca di soluzioni ai problemi.

Nelle condizioni attuali non è facile trovare rapidamente e con sicurezza una strada da seguire lungo la quale possano orientarsi idee e iniziative. Gli autori del libro pensano che non si debba al riguardo imbrogliare il lettore: non proveranno con un colpo di mano a inventare una via d'uscita e individuare chi possa essere destinatario della loro proposta e interprete di una nuova stagione. Non è questo il compito di un analista sociale, che deve invece dare forma e far circolare informazioni e idee, abbastanza realistiche e su punti tali da essere utili a sollecitare l'immaginazione e la volontà imprenditiva di società civile e società politica.

I tre autori si conoscono da tempo, hanno avuto occasioni di lavoro in comune, e hanno anche maturato molte idee simili; discussa e definita una linea d'insieme, ognuno di loro ha toccato aspetti specifici delle vicende di trasformazione, definiti ed elaborati con la sensibilità e gli strumenti delle rispettive specializzazioni disciplinari; nei capitoli del libro, si

compone così un quadro articolato, che intreccia alcuni nodi ritenuti importanti per le loro implicazioni.

Squilibri e tensioni interne alla società locale si stanno cumulando, in un ambiente esterno velocemente variabile; crisi diverse si sono succedute rapidamente. Non sappiamo cosa ci riserverà il futuro, sappiamo però che è necessaria capacità di reazione locale per valutare con accortezza e consolidare il proprio assetto, per orientarsi nelle opportunità che si aprono, sfidati da competitori agguerriti. In queste circostanze, il punto cruciale è che un'attenta osservazione delle risorse a disposizione deve portare a una valutazione realistica delle possibilità, vale a dire alla ricerca di opportunità ben calibrate, a misura di Torino; e tenendo presente che ciò si definisce in contesti interni ed esterni diversi rispetto a momenti e congiunture del passato. Non si tratta di una prospettiva minimalista e tantomeno rinunciataria, ma di un'intelligente attenzione alla capacità d'innovazione.

Per intendersi, Torino non tornerà a essere la capitale dell'automobile che è stata nel Novecento e che ha diretto lo sviluppo della società locale. L'auto non è più la «industry of industries» di cui parlava Peter F. Drucker verso la metà del secolo scorso<sup>1</sup>. L'età della globalizzazione, inoltre, ha spostato i centri del potere economico fuori da Torino ed essi ora sono lontani dalla portata delle istituzioni del territorio. Compito dei decisori locali è dunque affrontare condizioni drasticamente cambiate, ritirandosi ordinatamente dalle posizioni non più tenibili ed esplorando opportunità – magari in apparenza meno gloriose – che pure ci sono. Il tema-chiave già evidente con chiarezza prima della crisi sanitaria e che non cambia per le nuove con-

<sup>1</sup> 1946.

dizioni, diventa anzi piú pressante, è dunque il riposizionamento di Torino. Anche a tale riguardo, Torino è una metafora per il sistema nazionale: per il nostro Paese c'è bisogno di pensare importanti progetti e investimenti, orientati da una visione del futuro, ma che siano ben calibrati, a misura dell'Italia, appunto.

Tornare su positive esperienze di un passato recente offre il riscontro della necessità di un'appropriata regolazione istituzionale, fornisce suggerimenti di metodo per attivare una *governance* partecipata, da valutare criticamente, mostra parametri che nel confronto facciano emergere le reali differenze e la loro consistenza.

Ancora un punto preliminare: di che Torino dobbiamo parlare? È un principio acquisito nello studio delle città che i confini dipendano dai problemi che ci si pone. Ai nostri fini, sono rilevanti ambiti economici e sociali dove l'interazione è piú diretta e frequente, anche se certamente con sguardi piú all'esterno quando sia opportuno: in sostanza, l'attenzione sarà essenzialmente all'area del Comune di Torino e alla cintura metropolitana.

Si pone però il problema dell'insieme della Regione, che sarà necessario a volte richiamare, specie in alcune sue parti: Torino è anche una capitale regionale, e come tale va considerata. Se il centro maggiore non è capace di essere un attivatore e in certa misura un organizzatore dell'insieme regionale, con le sue autonome città, manca una sua funzione e tralascia opportunità per sé e per gli altri; ma, di nuovo: l'Italia non è forse un tessuto storico di capitali regionali, senza capire le quali non si capisce neanche l'insieme?

*febbraio 2020.*